

All'eccellentissimo Guglielmo, conte del Devonshire<sup>1</sup>,  
mio onorevole signore

Il popolo romano, ostile ai re per il ricordo dei Tarquini e per l'ordinamento dello Stato, teneva per massima (*mio eccellentissimo signore*), pronunciata per bocca di *Marco Catone il Censore*, che tutti i re appartenessero al genere delle belve feroci<sup>2</sup>. Ma quale belva era lo stesso popolo romano, che aveva depredato quasi tutto il mondo, per mezzo degli *Africani*, degli *Asiatici*, dei *Macedonici*, degli *Acaici*, e degli altri cittadini che avevano ricevuto un soprannome dalle genti spogliate?<sup>3</sup> Dunque, con non minore saggezza di *Catone*, parlò *Ponzio Telesino*. Costui, nella battaglia di *Porta Collina* contro *Silla*, mentre percorreva le fila del suo

<sup>1</sup> William Cavendish (1617-1684), terzo conte del Devonshire, figlio primogenito del William Cavendish (1591-1628) di cui Hobbes era stato precettore ed amico dal 1608 in poi, e discepolo a sua volta di Hobbes. Nel periodo in cui Hobbes scrisse il *De cive*, Cavendish era uno dei più importanti sostenitori del re. Nel 1642 lasciò l'Inghilterra, dove tornò nel 1645, sottomettendosi al Parlamento, e ritirandosi a vivere in campagna.

<sup>2</sup> Plutarco, *Marco Catone*, VIII. Cfr. *Plutarchi Chaersonensis [...] Paralela, id est, Vitae Illustrium Virorum*, Francofurti ad Moenum, 1580, f. 106 r°: «Cum rex Eumenes Romam advenisset, eumque Senatus maximo studio accepisset, primique certatim eum amplecterentur, non obscure tulit Cato, se eum suspectum habere et cavere. Et cuidam dicenti: "At bonus est rex, et Romanorum studiosus"; "sit sane - inquit - at rex animal est natura carnivorum"».

<sup>3</sup> Cfr. E 1: «But what a Beast of Prey was the Roman people, whilst with its conquering Eagles it erected its proud Trophees so far and wide over the world, bringing the Africans, the Asiaticks, the Macedonians, and the Achaeans, with many other despoiled Nations, into a specious bondage, with the pretence of preferring them to be denizens of Rome?». L'errore di traduzione è sorprendente, perché nel testo latino Hobbes si riferisce chiaramente all'uso romano di attribuire ai condottieri un *cognomen* ispirato alle imprese compiute. Cfr. Plutarco, *Vitae*, cit., f. 125 r°: «C. Marii tertium nomen non extat; sicuti neque Q. Sertorii, eius qui Hispania obtinuit, neque L. Mummii, a quo Corinthus deleta est. Quod enim hic Achaicus dicitur, id a re gesta cognomentum ei est factum, sicut Africani Scipioni, et Macedonici Metello».

esercito e gridava che doveva essere diroccata e distrutta Roma stessa, aggiungeva che non sarebbero mai scomparsi i lupi che privavano gli italici della loro libertà, se non fosse stata abbattuta la selva in cui trovavano rifugio<sup>4</sup>. Certamente, si afferma con verità sia che *l'uomo è per l'uomo un dio*, sia che *l'uomo è per l'uomo un lupo*<sup>5</sup>. Quello, se poniamo a confronto dei concittadini; questo, se poniamo a confronto degli Stati. Nel primo caso si giunge ad assomigliare a Dio per la giustizia e la carità, le virtù della pace. Nel secondo, a causa della protervia dei malvagi, anche i buoni devono ricorrere, se vogliono difendersi, alla forza e all'inganno, le virtù della guerra; cioè, alla ferocia delle belve. E sebbene gli uomini si rimproverino a vicenda per questa ferocia, perché per costume innato considerano le proprie azioni, negli altri, come se fossero riflesse in uno specchio, scambiando la sinistra per la destra, e la destra per la sinistra; tuttavia non può essere un vizio quello che è un diritto naturale, derivato dalla necessità della propria conservazione<sup>6</sup>. Altri forse si meravigliano che in *Catone*, uomo celeberrimo per la saggezza, l'odio e la passione abbiano tanto prevalso sulla ragione e il giudizio, da far sì che quello che riteneva equo nel suo popolo, divenisse iniquo se fatto dai re; quanto a me, già da lungo tempo ritengo che mai un'idea non comune piacque al popolo, e una saggezza maggiore di quella volgare fu riconosciuta dal

<sup>4</sup> Velleio Patercolo, *Storie Romane*, II, 27. Cfr. *M. Velleius Paterculus. Cum notis Gerardi Vossii*, Lugduni Batavorum, Ex officina Elseviriana, 1639, p. 38: « Pontius Telesinus [...] ita ad portam Collinam cum Sulla dimicavit, ut ad summum discrimen et eum et rem publicam perduceret; quae non maius periculum adiit, Hannibalis intra tertium miliarium castra conspicata, quam eo die, quo circumvolans ordines exercitus sui Telesinus, dictitansque adesse Romanis ultimum diem, vociferabatur eruendam delendamque urbem; adjiciens, numquam defuturos raptores Italiae libertatis lupos, nisi silva, in quam refugere solerent, esse excisa ».

<sup>5</sup> Sulle fonti di questi due motti, cfr. F. Tricaud, « *Homo homini Deus* », « *Homo homini lupus* »: *Recherche des sources des deux formules de Hobbes*, in: *Hobbes-Forschungen*, cit. I due motti si rinvencono, comunque, anche in *Adagiorum Des. Erasmi Cbiliades Quatour*, Parisiis, 1579, coll. 44,45 (Chil. I, cent. I, numeri 44 e 45). Il primo viene attribuito da Simmaco al poeta comico Cecilio (*Q. Aurelii Symmachi [...] Epistularum ad diversos Libri X*, S. Geruasii, 1601, p. 571: « Recte Cecilius comicus, Homo, inquit, homini deus est, si suum officium sciat »). Il secondo si trova in Plauto, *Asinaria*, v. 495 (*Macci Plauti Comoediae Superst. XX*, Amstelodami, 1630, p. 63: « Me: Fortassis! Sed tamen me / Numquam hodie induces, ut tibi credam hoc argentum ignoto. / Lupus est homo homini, non homo, cuum qualis sit non novit »).

<sup>6</sup> Cfr. E 1: « Yet the naturall right of Preservation which we all receive from the uncontrolable Dictates of Necessity, will not admit it to be a Vice, though it confesse it to be an Unhappinesse ».

volgo, che, o non la comprende, o, se la comprende, l'abbassa al proprio livello. Le azioni e i detti celebri dei greci e dei romani sono stati raccomandati alla storia, che trascina nel corso del tempo le azioni pubbliche e chi le compie, non dalla ragione, ma dalla loro grandezza, e spesso da quello stesso elemento lupino che si rimproverano a vicenda<sup>7</sup>. La vera saggezza non è altro che la scienza della verità in ogni materia. Poiché la si deriva dalla memoria delle cose, suscitata da appellativi certi e definiti, non c'è bisogno dell'impeto di un animo irrequieto e troppo pronto, ma della retta ragione, cioè della filosofia. Per mezzo di essa infatti ci si apre la via dalla contemplazione delle cose singole ai precetti universali. Quanti sono i generi delle cose in cui può trovare luogo la ragione, tanti sono i rami in cui si divide la filosofia, prendendo un nome diverso a seconda della diversa materia trattata. Quella che tratta delle figure, è detta GEOMETRIA; del moto, FISICA; del diritto naturale, MORALE; ma tutta è FILOSOFIA, come il mare, che qui è detto Britannico, là Atlantico, e altrove Indiano, a seconda dei diversi litorali; ma tutto è Oceano. I geometri, in verità, hanno molto ben amministrato la loro provincia. Infatti, tutto l'aiuto che si può trarre per la vita umana dall'osservazione delle stelle, dalla descrizione della terra, dal computo del tempo, dalle navigazioni più lunghe; tutto quello che è bello negli edifici, resistente nelle fortificazioni, prodigioso nelle macchine; tutto ciò che, insomma, distingue il tempo odierno dalla barbarie antica, è quasi per intero un beneficio della geometria. Infatti, quello che dobbiamo alla fisica, la fisica lo deve alla stessa geometria. Se i filosofi morali avessero assolto al loro compito con esito altrettanto felice, non vedo come l'industria umana avrebbe potuto contribuire di più alla felicità di questa vita. Se infatti la ragione delle azioni umane fosse conosciuta con la stessa certezza con cui conosciamo la ragione delle grandezze nelle figure, l'ambizione e l'avidità, la cui potenza si sostiene sulle false opinioni del volgo circa il diritto e il torto, sarebbero disarmate, e la gente umana godrebbe di una pace tanto costante, che non sembra

<sup>7</sup> Cfr. E 1: « The more eminent actions and apothegms both of the Greeks and Romans have been indebted for their eulogies not so much to the reason, as to the greatness of them, and very many times to that prosperous usurpation (with which our histories doe so mutually upbraid each other) which as a conquering torrent carries all before it, as well publick agents as publick actions, in the stroame of time ». Anche questo sembra essere un errore di traduzione.

si dovrebbe piú combattere (se non per lo spazio, crescendo la moltitudine degli uomini). Ora invece la guerra condotta con le spade o con le penne è perpetua; la scienza del diritto e delle leggi naturali non è oggi maggiore di una volta; ciascun partito difende il suo diritto con i giudizi dei filosofi; la medesima azione viene lodata da alcuni e biasimata da altri; la stessa persona approva in un momento quello che disapprova in un altro, e valuta diversamente le proprie azioni, quando sono compiute da altri: tutti segni evidentissimi che quello che è stato scritto finora dai filosofi morali non ha giovato in nulla alla scienza della verità; e che è piaciuto, non perché illuminasse l'animo, ma perché rafforzava, con discorso ornato e favorevole alle passioni, le opinioni già accolte senza riflessione. Perciò a questa parte della filosofia accade lo stesso che alle strade pubbliche, che tutti percorrono in un senso o nell'altro; alcuni vi passeggiano per distrarsi; altri vi attaccano lite; ma nessuno vi semina. L'unica ragione di questo fatto sembra essere che nessuno di coloro che hanno affrontato tale materia è ricorso ad un adeguato principio di insegnamento. L'inizio della scienza non può infatti essere scelto a nostro arbitrio, come su una circonferenza. Nelle stesse tenebre del dubbio ha inizio una specie di filo della ragione, con la cui guida si approda alla luce piú chiara; qui è il principio dell'insegnamento; di qui, percorrendo il cammino opposto, si deve portare luce sui dubbi per risolverli. Quindi, ogni volta che un autore abbandona quel filo per inettitudine, o lo spezza, spinto dai suoi desideri, segue, scrivendo, le tracce dei suoi errori, non della scienza. Di conseguenza, quando volsi i miei pensieri all'esame della giustizia naturale, sono stato avvertito dallo stesso appellativo di giustizia, che significa la volontà costante di attribuire a ciascuno il suo diritto, che si dovesse prima ricercare da dove viene che qualcuno possa dire una cosa sua piuttosto che altrui. E poiché risultava chiaro che questo deriva dal consenso degli uomini, e non dalla natura (infatti, quello che la natura ha posto a disposizione di tutti, gli uomini in seguito se lo sono diviso), fui condotto di qui ad un'altra questione, cioè, in vista di quale bene, e costretti da quale necessità, gli uomini abbiano preferito che fossero di proprietà di ciascuno le cose che prima erano di tutti. E poiché gli uomini avrebbero conteso a forza il loro uso, trovai che dalla comunità delle cose doveva seguire di necessità la guerra, e da questa ogni genere di calamità: cose da cui tutti rifuggono per natura. Ho rinvenuto così

due postulati certissimi della natura umana, uno del desiderio naturale, per cui ciascuno esige l'uso esclusivo delle cose comuni; e il secondo della ragione naturale, per cui ciascuno si sforza di sfuggire alla morte violenta come al sommo dei mali naturali. In base a questi principi, credo di avere dimostrato in questa mia operetta, con l'argomentazione piú evidente, la necessità dei patti e di rispettare la parola data; e, a partire di qui, gli elementi della virtù morale e dei doveri civili. Quello che è stato aggiunto intorno al regno di Dio, è stato aggiunto affinché non sembrasse sussistere qualche contrasto fra i dettami di Dio per natura, e la legge di Dio trasmessa nelle Scritture. Inoltre ho curato, in tutto il corso della mia esposizione, di non dire nulla delle leggi civili di una qualsiasi nazione, cioè, di non accostarmi a lidi resi pericolosi dagli scogli, o dalle tempeste di questi ultimi tempi. So con quanta fatica e con quanto scrupolo ho ricercato la verità; ma non quali risultati abbia raggiunto. Tutti siamo spinti dall'amore a giudicare con parzialità i nostri pro-dotti. Offro così questo libretto alla vostra critica, prima che al vostro favore, perché ho riscontrato per esperienza che le opinioni incontrano il vostro favore non per la fama degli autori, né per la novità, né per la bellezza dello stile, ma per la solidità degli argomenti. Se il libro incontrerà il vostro consenso, cioè, se sarà ricco di contenuto, utile, non volgare, allora con tutta umiltà lo dedico e offro a Voi (*eccellentissimo signore, mia difesa ed onore*). Se invece ho errato, accogliete almeno come testimonianza di gratitudine l'aver voluto impiegare l'ozio concessomi per vostro beneficio a meritare la vostra grazia. Che Dio Ottimo Massimo vi potregga come cittadino eccellente, in questa stazione terrena; e quando essa, ma solo fra moltissimo tempo, avrà termine, vi coroni con la gloria dello Stato celeste<sup>8</sup>.

Il servo umilissimo dell'Eccellenza Vostra

THOMAS HOBBS

Parigi, 1° novembre 1646<sup>9</sup>

<sup>8</sup> Cfr. E 1: « The God of heaven crown your Lordship with lenght of dayes in this earthly station, and in the heavenly Jerusalem, with a crown of glory ».  
<sup>9</sup> In L 1 la Lettera dedicatoria è firmata con la sola sigla « T.H. »; la data è « Parisiis, Nov. I. 1641 ».